



ARCHEOCLUB D'ITALIA  
SEDE DI SAN SEVERO

# 14<sup>0</sup> CONVEGNO NAZIONALE

*sulla*

Preistoria - Protostoria - Storia  
della Daunia

27 - 28 novembre 1993

**A T T I**

*a cura di  
Giuseppe Clemente*

---

con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia

---

SAN SEVERO 1996

---

## Bruchi e gelate, diluvi di acque e siccità nella crisi annonaria del 1764

Università di Bari

I ragguagli più esaurienti e fors'anche più attendibili intorno alla ben nota carestia del 1764 sono contenuti nelle lettere<sup>1</sup>, che settimanalmente Bernardo Tanucci inviò dal 1759 al 1776 a Carlo III, durante il periodo della Reggenza e nel corso dei primi anni del Regno di Ferdinando IV. Quei ragguagli, in verità, si riferiscono prevalentemente alla Capitale, ma non mancano cenni, sia pure generici ma egualmente interessanti, relativi alla situazione determinatasi nelle provincie. Già il 21 giugno 1763 il Tanucci riferiva a Carlo III che, per le pessime notizie pervenute intorno alla nuova messe, si era decisa la sospensione delle tratte. La gravità della situazione si delinea quindi sin dalle lettere spedite nel mese di agosto e quello dell'approvvigionamento dei grani finisce con l'essere il tema dominante delle successive lettere, sino alla vigilia del raccolto del 1764, quando il tormento della fame è cessato, ma per cedere il posto all'orrore di una epidemia

<sup>1</sup> *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Regesti a cura di MINCUZZI R., Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1969. Per un quadro esaustivo dell'episodio si veda soprattutto VENTURI F., *1764: Napoli nell'anno della fame*, in "Rivista Storica Italiana" 1973, Fasc. II, pp. 394-472. Limitatamente alla Puglia è da vedere P. ROSARIO, *Le vacche magre e le spighe mature. Notizie inedite sulla carestia e la peste del 1764*, in "L'Aurora", Foggia 1914, n. 16 (31 dicembre). Per Lecce e la provincia di Lecce interessanti notizie fornisce il cronista Francesco Antonio Piccinni, in LAPORTA A. (a cura di), *Cronache di Lecce*, Edizioni del Grifo, Lecce 1991, pp. 176-208. Per il periodo successivo a quello oggetto della presente indagine, ma con molti riferimenti alla crisi del 1764 si rinvia a COLAPIETRA R., *Clima e mercato in un carteggio di Romualdo di Sterlich 1765-1771*, in "Bollettino Deputazione Abruzzese di Storia Patria", LXXXI (1991), pp. 81-123.

che riempie quotidianamente gli ospedali di moribondi e di morti<sup>2</sup>. "La carestia è finita" - scrive il Tanucci il 5 giugno 1764 da Caserta - ma nella lettera successiva del 12 giugno comunica al Sovrano che nella Capitale l'epidemia si diffonde paurosamente e che si moltiplica il numero dei morti.

Gli stessi temi e le medesime notizie caratterizzano le lettere che, settimanalmente, da Napoli inviarono il Duca di Minervino di Lecce e don Nicola Belli al Duca di Poggiardo. A queste notizie si affiancano altre informazioni fornite al Duca di Poggiardo da altri corrispondenti sparsi un po' dappertutto, tanto nel Basso Salento, quanto in Terra di Bari e di Capitanata: esse valgono se non a una conoscenza dettagliata della situazione in cui venne a trovarsi la periferia, almeno a un'informazione meglio documentata che non per l'addietro. È forse necessario precisare che la corrispondenza del Duca di Poggiardo (e con altri molti cui spesso si accenna) risponde a precisi intenti, quelli di tenersi reciprocamente informati intorno all'andamento dei raccolti, alle fluttuazioni del mercato e, soprattutto, sulle più favorevoli occasioni per collocare i prodotti. Il Duca di Minervino, che risiede nella Capitale, perché legato al "gran mondo", e don Nicola Belli, che vi è trattato per seguire personalmente le sue dispendiose ed estenuanti controversie nei tribunali, trovano a volta a volta conveniente collocare le loro derrate (grano, orzo e olio) o sulle due maggiori piazze salentine, Gallipoli e Otranto, oppure presso mercanti operanti in Napoli; d'altro canto il Duca di Poggiardo ha la possibilità di poter intervenire in un ambito commerciale più vasto, che non quello del mercato settimanale celebrato nella sua Terra e nelle comunità più vicine.

Vero è che, a prescindere dalla perifericità di Terra d'Otranto, ben scarsi spazi vengono concessi ai produttori salentini a causa del peso relativamente modesto della loro produzione: quando, per esempio, la crisi determinata dal pessimo raccolto dell'estate del 1763 è ormai ben delineata in tutta la sua gravità, il duca Venturi di Minervino di Lecce si contenta di collocare, a pronto contante, 600-700 tomoli di grano, parte all'annona di Gallipoli e parte al mercante Gennaro Mellone, operante sulle piazze di Lecce e di Otranto, a meno di 15 carlini. Si trattò di un prezzo indubbiamente più vantaggioso dei 12 carlini offerti ai produttori salentini dal mercante napoletano Giovanni Francesco Ferrari, ma i guadagni comunque risultano irrisori rispetto a quelli che, con le loro scorte di grano, poterono lucrare nei primi mesi del '64 il Duca di Bovino e altri potenti della zona, quando il prezzo del grano aveva raggiunto e superato i 35 carlini a tomolo. In Capitanata, invero, molti sequestri di grano erano stati effettuati dal ministro Gennaro Pallante<sup>3</sup>, invia-

2 Si veda in merito PAPA E., *Carestia ed epidemia nel Regno di Napoli durante il 1763-64 nella corrispondenza tra la Nunziatura e la Segreteria di Stato*, in "Rivista della Chiesa in Italia", XXVIII (1974), pp. 191-208.

3 Su codesto funzionario si vedano le *Lettere di Bernardo Tanucci ecc. cit.*, in particolare alle pp. 186, 190, 192 e 194; si veda altresì PAPA E., *Carestia ed epidemia ecc. cit.*, p. 195 nonché le testimonianze del Duca di Minervino di Lecce (28 gennaio e 4 febbraio 1764) e di Giacinto Cocola (6 febbraio 1764) riportate nell'*Appendice documentaria*, presso l'Istituto di Economia e Politica agraria dell'Università di Bari.

tovi nel dicembre del '63 con illimitati poteri e giuntovi con lugubre apparato di forche. Ma la sua autorità si era accanita solo a danno di gente minuta, come scriveva con sdegno a Carlo III il Tanucci il 31 gennaio 1764, annunciando la revoca dell'incarico conferito al Pallante, il quale, tutto sommato, aveva provocato soltanto danni.

Con il richiamo del ministro Pallante e il contemporaneo editto che concedeva libertà di prezzi nella vendita dei grani e l'indulto per coloro che avessero occultato la derrata, le quotazioni dei grani aumentarono rapidamente: a 28 carlini cominciò a venderlo il Duca di Bovino<sup>4</sup>, che secondo le informazioni del Tanucci aveva 30.000 tomoli disponibili; nei primi di marzo il grano sulla piazza di Bisceglie arriva a 35 carlini; stesse quotazioni si ebbero sulla piazza di Poggiardo nell'ultima decade di marzo, con punte sino a 38 e 39 carlini. Nel mese di aprile, con l'arrivo dei grani commissionati sui mercati di Levante e di Ponente, i prezzi cominciarono a ridimensionarsi tanto nella Capitale, quanto in provincia: a Napoli - come scrive don Nicola Belli al Duca di Poggiardo - il grano "dalli sette e otto ducati si dà a carlini 22 e mezzo il tumulo e va calando giorno per giorno"; sulla piazza di Poggiardo - come scrive al Duca il suo amministratore notaro Stefano Fello - le quotazioni del grano oscillano tra i 22 carlini e mezzo e i 30 carlini. Insomma a fine aprile la situazione va normalizzandosi dopo punte altissime raggiunte dai prezzi nella stessa Capitanata con i 6 ducati a tomolo per Orsara e i 5 ducati in Monte Sant'Angelo<sup>5</sup>.

Nei primi mesi del 1764, quando i prezzi erano diventati proibitivi, qualche possibilità di guadagno si presentò anche ai produttori salentini, ma si trattò pur sempre di guadagni modesti per l'esiguità delle partite esitate: nell'ultima decade di marzo, per esempio, l'amministratore del Duca di Poggiardo collocò 7 tomoli di grano a ducati 3:85 e poté anche smaltire alcune partite di orzo avariato mescolato con "sottame", ma tutto sommato non aveva poi torto il Duca di Minervino, quando affermava non essere dignitoso e neanche conveniente vendere vettovaglie al minuto.

In annate normali gli spazi concessi ai produttori salentini risultano ancor più risicati: a parte i modesti quantitativi collocati sulla base dei prezzi alla voce presso le annone di università, che spesso non raggiungevano neanche i 1000 abitanti, i produttori o dovevano contentarsi di accettare le offerte degli agenti napoletani operanti sulle piazze di Otranto e di Gallipoli, o tentare di entrare nel giro delle tratte, o sperare che, con la concessione delle tratte per extra regno e il conseguente smaltimento di grossi quantitativi di grano, i prezzi sui mercati locali po-

4 Cfr. *Lettere di Bernardo Tanucci ecc. cit.*, p. 192. Sul Duca di Bovino si veda Ficco A., *Notizie sui redditi del Duca di Bovino a metà Settecento*, in "Atti" del 12° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia (14-15-16 dicembre 1990), San Severo 1991, pp. 249-263.

5 DA MOLIN G., *Carestia ed epidemia del 1763-64 in Capitanata*, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", 1978, n. 1, pp. 73-74.

tessero avere un qualche avanzamento. Accanto a queste limitate possibilità rimaneva, per i produttori salentini, il mercato cittadino o meglio i mercati itineranti che, nell'ambito di zone omogenee, si celebravano praticamente in tutti i giorni della settimana in terre e casali diversi, ma poco distanti l'uno dall'altro.

Altro grano, infine, e in quantitativi considerevoli, passava direttamente dai magazzini dei produttori ai consumatori, senza il tramite della moneta: grano e orzo assegnati ai proprietari di animali da lavoro a titolo di "laboratura" nei contratti a soccida, grano e orzo assegnati a lavoratori ad anno nelle masserie, a parziale copertura del salario, grano e orzo assegnato a titolo di caparra o di anticipo per lavori da eseguire nei campi.

Sono documentate, in realtà, altre possibilità di guadagno all'epoca della giuntura: grano e orzo contro grano e orzo, i primi sulla base dei prezzi correnti nel mese di maggio, gli altri sulla base dei prezzi alla voce, oppure - e l'impronta usuraria è fin troppo evidente - grano o orzo contro grano e orzo, con due o tre stoppelli in più a tomolo al momento della restituzione<sup>6</sup>. Si tratta - com'è noto - di una pratica assai diffusa, e non solo in Terra d'Otranto, sulla quale pratica, esercitata a danno dei più poveri, ritornerà il De Cesare nel primo Ottocento<sup>7</sup>.

\* \* \*

6 Intorno a codeste pratiche usuarie si producono due lettere inviate da Oronzo de Marco al Duca di Poggiardo. *Casarano 13 maggio 1770*: "Eccellentissimo Signore. Eseguendo gl'Ordini del mio Eccellentissimo Signor don Emanuele, ho piacere di presentarmi a Vostra Eccellenza, rattificando la mia inalterabile servitù, e nel tempo stesso di priegarla far esitare li tumula 20 orzo di detto mio Signor don Emanuele e che come sento, ritrovansi presso del Signor don Giuseppe Sossi, ed il ritratto poi impiegarlo per orzi nuovi alla voce; se poi stimerà Vostra Eccellenza, o per maggior utile del mio principale, o per difficoltà dell'incontro a vendersi a denaro contante, di darlo orzo per orzo, con due o tre stuppelli di più a tomolo nella restituzione, lo facci Vostra Eccellenza, che ciò che fa sta sempre ben fatto. Di tanto priegar la devo in nome anche di detto Eccellentissimo Signor don Emanuele, ed umiliando la mia inalterabile dovuta osservanza a tutta l'Eccellentissima Casa, e porgendole le riverenze di questa Signora donna Barbara, col desiderio de' suoi comandi, resto ecc."; *Casarano 20 maggio 1770*: "Eccellentissimo Signore. In risposta del veneratissimo foglio di Vostra Eccellenza toccante l'affare dell'orzo del mio Eccellentissimo Signore don Emanuele sono a dirle il mio sentire, remissivo a quello di Vostra Eccellenza, e di detto Signore don Emanuele, se mai ve ne fusse in contrario, che se si trova a vendere in contante a grana quaranta, ed il prezzo impiegarli per orzo alla voce, si dia; in altro caso, che si dia orzo per orzo con un stuppello di più a tomolo, ma si tiri almeno che l'avessero da portare e consegnare in Casarano. Non potendosi poi ottenere né l'uno, né l'altro, facci come meglio ne può riuscire non dovendosi più tardare. Che è quanto devo in risposta e rattificandomi ai suoi venerati Comandi, col desiderio de' medesimi, costantemente resto vassallo ecc.". Oronzo de Marco è amministratore dell'azienda del Duca Emanuele d'Aquino, sul quale si vedano le scarse notizie fornite da CHETRY A., *Spigolature Casaranesi*, Casarano 1990, Quaderno IV (*Feudatari di Casarano - I duchi d'Aquino*), pp. 36-38.

7 DE CESARE C., *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia*, Napoli 1859, p. 88.

La corrispondenza pervenuta al Duca di Poggiardo ha conservato anche una cospicua serie di informazioni sulle avversità meteorologiche e su altre sciagure che condizionarono negativamente i raccolti<sup>8</sup>. I "maledetti bruchi" giustamente rappresentano l'incubo permanente delle popolazioni: la loro presenza devastatrice è attestata nel biennio 1727-1728, quando le rese del frumento furono disastrose: poco più di 2 a seme per il grano, 2 e mezzo per l'orzo e 2 per l'avena; nel maggio del 1759 i "bruchi" dilagano in Terra d'Otranto (ma la loro presenza aveva già allarmato le popolazioni di Terra di Bari sin dal luglio del 1756); la presenza dei "bruchi" è attestata dalla fine di maggio 1762 sino a tutta la prima decade di luglio; i "bruchi" ricompaiono in Terra d'Otranto nel maggio 1766, nel luglio del 1780 e si ripresentano nella primavera del 1781, tanto in Terra d'Otranto, tanto in Terra di Bari; ancora "bruchi" in terra d'Otranto nell'estate del 1783 e nella primavera dell'anno successivo. I danni provocati dalle locuste si riflettono sui raccolti e quindi sui prezzi come comprovano le quotazioni raggiunte dal grano nel 1728 e 1729, nel 1759, nel 1764, nel 1766 e nel quadriennio 1779-1783.

Assai interessanti risultano le informazioni sul regime pluviale e non tanto quelle che si riferiscono alle frequenti siccità, che comunque condizionavano pesantemente la produzione del frumento, dell'olio, del vino e delle colture intercalari, quanto quelle relative alla "stranezza" dei tempi, ossia all'andamento irregolare delle stagioni e al disordine delle precipitazioni. Mentre nel maggio del 1762 la zona di Lecce e poi anche la zona di Poggiardo risultano infestate dalle locuste, il distretto di Barletta è afflitto da piogge torrenziali e continuate che rovinano i seminati. Nell'estate dello stesso anno, nella zona di Poggiardo, piogge sovrabbondanti e nebbie fanno cadere i fiori degli ulivi e ne rovinano completamente il raccolto. Nella stessa zona di Poggiardo la siccità persistente da settembre a tutto ottobre 1762 provoca una deludente vendemmia e la caduta immatura delle poche olive.

Piogge torrenziali caratterizzano lo scorcio del 1762 e tutto l'inverno e la primavera del 1763: a metà maggio in Napoli si tengono collette "pro serenitate" (suppliche in chiesa per invocare la cessazione delle piogge, che "dannifican le campagne e sono perniciose per l'umana salute"). La "stranezza de' tempi", insomma, sembra essere la causa principale dello scarso raccolto del 1763: diluvi di acque durante tutto l'inverno e la primavera, sino alle soglie dell'estate, esplosione di calore nell'estate. "I caldi - scrive il Duca di Minervino da Napoli il 20 agosto 1763 - sono ormai cresciuti all'eccesso e di maniera che di giorno è necessario stare in casa chiuso ed all'oscuro".

Avversità meteorologiche, ancora, caratterizzano l'inizio dell'autunno del 1763 e gran parte dell'inverno del 1764: tempeste di tuoni, venti e grandini e alluvioni

8 Sotto questo aspetto, e limitatamente a Terra di Bari, sia consentito rinviare a PALUMBO L., *Enti ecclesiastici e congiuntura nell'età moderna. Proposte per la rilettura delle carte patrimoniali degli ordini religiosi*, in PELLEGRINO B. e GAUDIOSO F. (a c. di), *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*, Vol. II, Galatina 1987, pp. 455-466.

vengono segnalate dal Duca di Minervino nella lettera del 17 settembre 1763; le condizioni proibitive del mare, impedendo la regolare navigazione, rallentano, nei primi mesi del 1764, l'approvvigionamento della Capitale, perché le navi stentano a raggiungere il porto e solo a metà aprile del 1764 il grano comincia ad affluire in grossi quantitativi, tanto che il prezzo della derrata crolla, come già detto, da 7-8 ducati a tomolo a 22 carlini e mezzo.

A sottolineare le avversità meteorologiche del 1764 concorrono le informazioni sulle gelate: di tempi freddissimi e di gelate riferisce da Bisceglie Giacinto Cocola in una sua lettera del 30 aprile 1764, e di gelate recenti riferisce da Napoli il Duca di Minervino, anche se quelle gelate danneggiarono soltanto i frutteti: esse interessarono la fine di aprile e la prima decade di maggio. Altre informazioni sulle gelate giungono al Duca di Poggiardo dal suo corrispondente da Cerignola, frate Domenico Caravaglio: la raccolta del 1764 si presentava appena mediocre, appunto perché i campi avevano sofferto per la gelata.

Nel complesso, tuttavia, il raccolto del 1764 fu abbondante e la sospensione delle tratte contribuì a tenere bassi i prezzi della derrata. Non sembra però che le condizioni climatiche abbiano registrato un miglioramento. Nel 1766, infatti, le continue piogge nella seconda metà di aprile e agli inizi di maggio (tanto che si rese necessario indire collette "pro serenitate") e la successiva invasione delle locuste seminano il panico e fanno lievitare i prezzi; "siamo ritornati al '64" - scrive il notaio Stefano Fallo al Duca di Poggiardo - e il sacerdote don Nicola Ficocello, allarmatissimo, nella seconda metà di aprile sottolinea i gravi danni delle "acque continove" e a metà maggio segnala la presenza dei "maledetti bruchi", ancora piccoli "per ragion naturale, correndo l'annata tarda tardissima".

La crisi annonaria del 1764 si inserisce dunque in un periodo climatico estremamente sfavorevole, che si protrae, con lievi interruzioni, per oltre un decennio, dal 1758 al 1768, nel corso del quale decennio almeno tre raccolti, nel 1758, nel 1765 e nel 1767, furono mediocri, oltre quello del 1763 che fu gravemente insufficiente. Ma ad aggravare il problema annonario contribuisce pesantemente la pratica dell'occultamento dei grani: grani occultati nella prima metà del 1759 comparvero sul mercato nel giugno di quell'anno, quando il raccolto si delineò abbondante. Per smaltire le forti eccedenze il governo concesse permessi di esportazione. Anche nell'inverno del 1763-1764 furono occultati enormi quantitativi di grano, che spuntarono fuori quando fu abolito il prezzo politico e propiziarono esosi guadagni soprattutto perché l'inclemenza della stagione non permise il tempestivo approvvigionamento dei grani esteri, in larga misura commissionati.

\* \* \*

Almeno un cenno meritano, infine, le numerose notizie pervenute dalla Capitale e da Cerignola in merito all'epidemia che tenne dietro alla carestia. Di quella epidemia il Tanucci tenne costantemente informato Carlo III. La costernazione e lo spavento - scrive il Ministro da Portici il 17 luglio - "hanno accese le fantasie" e fra le supposizioni, fondate o infondate che fossero, non mancò quella che si trattasse di peste. Nelle lettere del Tanucci, invero, questo termine non figura mai

e di peste, in effetti, non parlano né il Duca di Minervino e neanche don Nicola Belli, nelle lettere che settimanalmente inviarono al Duca di Poggiardo, anche se l'uno e l'altro sottolineano la gravità della situazione. Don Nicola Belli a metà giugno del 1764 si dice "sgomentato" e a fine luglio si trasferisce a Ischia "per sfuggire la melanconia ed orrore della città". Il Venturi, nella lettera del 29 giugno, riferisce con raccapriccio di funerali che si celebravano a tutte le ore e del Santissimo (il viatico per i moribondi) che "gira continuamente" e alla fine di luglio scrive che gli pesa infinitamente dilungarsi sull'argomento.

Neanche fra Domenico Caravaglio, che scrive da Cerignola, parla di peste, anche se riferisce che a Foggia e a Lucera "i cadaveri si seppelliscono un miglio distante dall'abitato, in campagna, essendo così stato ordinato da Napoli". E tuttavia il timore della peste, la convinzione che dovesse trattarsi di peste, dovette circolare e non solo in Napoli. Albina Montenegro, monaca professa nel Monastero di San Benedetto in Brindisi, in una lettera del luglio del 1764 partecipa a Giambattista Guarini, duca di Poggiardo, la morte del fratello, avvenuta in Napoli, ed assicura che la morte è stata causata dalla peste e chiarisce che in Napoli era stato vietato tassativamente parlare di peste<sup>9</sup>.

La documentazione prodotta se da un lato ribadisce quanto già si conosceva sulle gravissime condizioni della capitale, ha soprattutto il merito di aprire uno spiraglio anche sulla periferia, e non tanto per le notizie relative ai vertiginosi aumenti dei prezzi, quanto soprattutto per taluni incisi che sottolineano il dramma del singolo o della collettività: tale, per esempio, la lettera dell'Arciprete di Surano, che segnalava al Duca di Poggiardo la circostanza che il suo fattore moriva di fame, o l'angoscia del Sindaco di Sternatia, che non riusciva ad approvvigionare l'annona cittadina, oppure lo sgomento del Sindaco di Zollino, per il prezzo eccessivo del grano offertogli da un non meglio identificato barone Liuzzi. O anche la tragica testimonianza di fra Domenico Caravaglio: "in molti luoghi e per diverse strade ne ritrovai moltissimi morti sulle strade periti dalla fame".

9 Donna Albina Montenegro appartiene a una famiglia della nobiltà brindisina, aggregata al patriziato di quella città nel 1728. Nel catasto onciario di Brindisi, allestito nel 1754, è arruolato don Geronimo Montenegro, di 69 anni: il suo fuoco è composto dalla moglie, Elisabetta Introna di 61 anni, e dai figli Leonardo, sposato con Carmela Monticelli Cuggiò, Francesco, Giuseppe, Giorgio e Caterina, nonché Teodora, figlia di Leonardo, una nutrice e due servitori. Non sono elencati altri cinque figli di don Geronimo e precisamente Albina, Vincenza e Aurora, tutte monache professe nel Monastero di San Benedetto in Brindisi, e Benedetto e Vincenzo, monaci celestini nel Convento di Santa Croce in Lecce. Di Albina Montenegro è stato conservato un grosso fascio di lettere indirizzate, a cominciare dal 1756, a Giambattista Guarini, duca di Poggiardo, riordinate e studiate dalla professoressa Agata La Piana, cui debbo le precedenti informazioni. Nelle more di stampa del presente volume di "Atti" l'epistolario è stato edito, onde si veda LA PIANA A., *Sotto il velo della clausura. Epistolario segreto di una monaca del Settecento*, Conte Editore, Lecce 1995.

## INDICE

<i>Introduzione</i> . . . . .	pag.	5
<i>In memoria di Nino Casiglio.</i> . . . . .	»	9
ARMANDO GRAVINA		
<i>Chieuti - Serracapriola - Lesina - S. Paolo di Civitate Il territorio tra Tardoantico e Medioevo. Note di topografia</i> . . . . .	»	17
NUNZIO TOMAIUOLI		
<i>Architettura primoangioina in Capitanata: cantieri, prothomagistri, ingenerii, magistri</i> . . . . .	»	49
CESARE COLAFEMMINA		
<i>Nuovi documenti sugli albanesi e gli slavi in Capitanata nei secoli XV e XVI</i> . . . . .	»	77
CRISTIANZIANO SERRICCHIO		
<i>Esempi di associazionismo laicale nell'archidiocesi di Manfredonia</i> . . . . .	»	97
PASQUALE CORSI		
<i>Considerazioni preliminari su alcuni protocolli notarili inediti (secolo XVII)</i> . . . . .	»	113
ANTONIO CAPANO		
<i>Sui rapporti tra Venosa e la Dogana "Menae Pecudum" di Foggia</i> . . . . .	»	133
MARIA C. NARDELLA		
<i>Una fonte per la storia della Capitanata, in età moderna: le "obliganze penes acta" dell'archivio della Dogana delle pecore di Puglia.</i> . . . . .	»	163

---

LORENZO PALUMBO <i>Bruchi e gelate, diluvi di acque e siccità nella crisi annonaria del 1764 . . . . .</i>	pag. 173
MARIO SPEDICATO <i>Vescovi e riforma cattolica a Manfredonia nel periodo post-tridentino (secc. XVI-XVIII) . . . . .</i>	» 181
MARIA ROSARIA TRITTO <i>Demanio comunale e "comunisti" a San Severo all'indomani della legge eversiva della feudalità. . . . .</i>	» 219
GIUSEPPE CLEMENTE <i>Francesco Ricciardi e la soppressione degli ordini monastici in Capitanata nel decennio francese (1806-1815) . . . . .</i>	» 229
ANTONIO VITULLI <i>Vincenzo D'Ambrosio e "il Progresso" di Giuseppe Ricciardi La Capitanata nell'anno 1834 . . . . .</i>	» 239
FRANCO MERCURIO <i>Le origini del fascismo in Capitanata: le radici sociali . . . . .</i>	» 267

---

Finito di stampare  
nel mese di luglio 1996  
presso lo stabilimento litografico del CGF  
1° trav. Via Manfredonia - Foggia  
Tel. 0881/777338 - Fax 0881/722719